

**Il testo integrale della lettera inviata al *Corriere della Sera*,  
che ne ha pubblicato alcuni stralci il 10 gennaio 2021 con il titolo  
«L'esempio che da insegnanti dobbiamo dare»**

Caro Direttore, colpiti dall'attenzione che il suo giornale dedica alla scuola in questo tempo vertiginoso, vorremmo offrire il contributo della nostra esperienza di insegnanti e educatori.

L'inattesa posticipazione della riapertura delle scuole superiori dopo le vacanze di Natale, a causa della persistente emergenza sanitaria, allarma gli animi di gran parte dei docenti e degli studenti italiani. In questi mesi la didattica a distanza ha fatto esplodere in modo eclatante problemi già presenti nel mondo scolastico: disinteresse, demotivazione, problemi di concentrazione e persino rischi di abbandono scolastico per 34mila studenti, come recentemente denunciato da un'indagine condotta da *Ipsos* per *Save the Children*. Nessuno dubita che tornare a far lezione in presenza possa fare la differenza, ma non sarà certo questa la soluzione dei problemi su cui la chiusura delle scuole ha aperto uno squarcio.

Come insegnanti, vorremmo anzitutto ammettere che anche noi ci troviamo in difficoltà simili a quelle che in questo periodo stanno vivendo i ragazzi: la paura del contagio, il ritiro sociale e l'appiattimento del desiderio. Siamo davanti a un frangente che rivela tutta la nostra impotenza in una situazione che continua a superarci da tutte le parti. È emerso un malessere latente e una domanda profonda di significato, non solo nei ragazzi. Siamo sulla stessa barca.

Non abbiamo soluzioni da tirare fuori dal cilindro, ma vorremmo testimoniare come stiamo affrontando questo tempo senza trincerarci dietro le lamentele per la gestione politica, né arroccarci dietro slogan del tipo "non c'è scuola se non in presenza". Rischieremmo di essere intrappolati in schematismi che portano con sé solo rabbia e scoraggiamento. E di questi sentimenti i ragazzi, sempre acuti osservatori, si accorgono ancora prima di afferrare il senso delle nostre lezioni.

Il riconoscimento della nostra fragilità ci ha corretto più volte, portandoci a scoprire che questo momento storico può insegnare proprio a noi (che dovremmo insegnare agli altri) qualcosa di nuovo per la nostra maturazione personale e professionale. Come stare davanti a un ragazzo che ha perso un parente caro per l'epidemia, o che ha smesso di venire a scuola perché si è lasciato divorare dall'apatia e dal disinteresse? Ognuno di noi è dovuto tornare a un'esperienza vitale che permette di far lezione con la speranza stampata sulla faccia, prima ancora di proporre prediche sulla speranza a cappello o a postilla delle ore in classe.

Una professoressa di fisica, dopo aver constatato che solo sei studenti su venticinque avevano consegnato il compito, ha incalzato i presenti connessi: «Ragazzi, capisco che in questo momento magari vorreste fare tutt'altro, come poter andare a scuola e fare le vostre lezioni in presenza; anche io vorrei fare tutt'altro, mi piaceva tanto venire a scuola in bicicletta. Però noi siamo di più del *mood* con cui ci svegliamo. Non morirete perché non avete fatto il compito, vivrete benissimo lo stesso, ma vi dico che seguire la realtà non mi ha mai tradito». Le facce cambiano, qualcosa si smuove nell'intimo dei ragazzi al vedere un'insegnante così coinvolta con la loro vita e la lezione riprende con un'altra marcia. Senza un'esperienza viva nelle proprie viscere, fino al punto da illuminare gli occhi, come si potrebbe tornare in aula dopo una giornata da cui si è usciti sfiniti e feriti per le ore trascorse davanti a uno schermo con scarsi risultati didattici?

Si rivela attuale come non mai l'affermazione di Pasolini: «Se qualcuno [...] ti avesse educato, non potrebbe averlo fatto che col suo essere, non col suo parlare». Non si educa con i discorsi, si educa con l'essere. In presenza o a distanza, è il nostro esserci a offrire una provocazione all'inquietudine attenta o al disinteresse svogliato dei ragazzi. Il tempo attuale ci ha rivelato l'infertilità di un insegnamento asettico e distaccato, ma anche della ricerca di fuochi di artificio per intrattenere e divertire come attori consumati. L'emergenza della situazione che ci troviamo a vivere ha reso i ragazzi ancora più affamati di verità e di autenticità, di professori che spiegando

qualsiasi materia comunicano una speranza per cui vale la pena vivere, impegnarsi nell'oggi e costruire un domani.

Riscoprire l'insegnamento come comunicazione di sé, cioè di ciò che dà bellezza e speranza alla nostra vita, è una stupenda opportunità di liberazione, soprattutto in questo periodo in cui i risultati non sono sempre immediati e non tutte le lezioni riescono perfettamente. Non solo liberiamo noi stessi dall'ansia della riuscita - tanto siamo ricolmi di ciò che di positivo desideriamo comunicare insegnando ogni giorno -, ma soprattutto smettiamo di trattare i ragazzi come un meccanismo che reagisce automaticamente ai nostri *input* strategicamente orchestrati. L'insegnamento, anche in questa situazione, è così restituito alla sua bellezza originaria: la libertà dell'insegnante in dialogo con la libertà dei ragazzi attraverso i contenuti di ogni giorno.

Probabilmente non vedremo a breve termine i frutti di quanto seminiamo ogni giorno entrando in classe, né abbiamo la pretesa di misurare l'efficacia dalla ricezione immediata dei ragazzi, per quanto alcuni di essi ci abbiano stupito per il cammino di maturazione percorso in questo anno. In questi mesi abbiamo visto volti che si riaccendevano, anche solo per qualche attimo, durante le lezioni. Come è accaduto a un'insegnante di latino che ha captato, alla ripresa della video lezione dopo la pausa, un dialogo tra i suoi studenti sul senso della vita, «introvabile a soli quindici anni», a loro dire. Accortisi della presenza della professoressa, i ragazzi le girano la domanda: «Ma prof, esiste il senso della vita?». Ci si poteva tirare indietro, buttandosi a capofitto sul programma, ma la prof sceglie di intervenire: «Alla tua età avevo la vostra stessa domanda, e quando il senso della vita ha bussato alla mia porta, l'ho riconosciuto e gli ho aperto. Il senso della vita vi verrà a trovare. Ve lo assicuro». Si crea un silenzio palpabile persino nell'aula virtuale e la lezione continua tra gerundio e gerundivo con le facce di insegnante e alunni diverse, trasfigurate. Momenti come questo non ce li dimenticheremo mai. Come quando, alla fine dell'ultima lezione prima delle vacanze di Natale, una studentessa avverte: «Prof, aspetti un attimo prima di chiudere». Sul monitor i video si spengono, per riaccendersi subito dopo mostrando, uno dopo l'altro, tanti "grazie prof!" scritti a mano su fogli di quaderno. «Perché?». La prof è commossa e stupita per un gesto simile, proprio da parte di quella classe in apparenza così impenetrabile. Rispondono: «Perché nella fatica di questo periodo lei ha dato il cento per cento, poteva non farlo... e ci ha sempre ascoltato».

Sarà necessario un tempo che radichi nella vita di insegnanti e ragazzi, attraverso anche altre circostanze che non sono in mano nostra, quei barlumi che abbiamo visto accendersi nei loro volti. Eppure, siamo certi che da quei barlumi verrà l'energia necessaria per affrontare la fatica del presente e ricostruire il nostro Paese un domani. E questo i ragazzi possono impararlo già oggi, vedendo come noi insegnanti, nonostante i cambi continui delle modalità della didattica, ci lasciamo correggere dalla realtà, senza paura di dichiarare la nostra impotenza, indomiti nel comunicare ciò che ci dà speranza e certezza nella positività della vita.

Grazie per l'ospitalità

**Francesco Barberis, Pierluigi Banna, Francesca Zanelli, Andrea Mencarelli, Tommaso Montorfano, Simone Invernizzi, Angela Frati, Alessandra Brambilla, Alfonso Ruggiero**  
Insegnanti e educatori di Comunione e Liberazione

7 gennaio 2021